

## La battaglia di Legnano

29 maggio 1176

È noto che la celeberrima battaglia, di scarsa importanza militare ma di enorme valore politico, combattuta il giorno di sabato 29 maggio 1176 fra milanesi ed imperiali e terminata con la fuga del Barbarossa, ha preso nome da Legnano, mentre in realtà avvenne nel triangolo Busto Arsizio, Borsano, Legnano. Anche la cronicetta di Goffredo da Bussero segnava sotto quella data la sconfitta imperiale *inter Legnanum et Borsanum*. Infatti l'esercito della Lega la mattina della battaglia trovavasi con la destra a Legnano, la sinistra a Busto Arsizio. La lotta fu accesa dallo scontro di settecento cavalieri spintisi in ricognizione fra Olgiate Olona e Busto, ove trovarono le punte avanzate della cavalleria imperiale. Nessuno dei cronisti del tempo è stato più efficace e preciso del così detto sire Raul, che poté essere teste e attore negli avvenimenti di quegli anni. « Si trovavano i milanesi presso Legnano — egli scrisse nel suo latino — con cinquanta militi di Lodi, circa duecento di Novara e Vercelli, circa altri duecento di Piacenza, soldatesche di Brescia, Verona, e di tutta la Marca. In città erano rimasti invece i fanti di Verona e Brescia. Altri erano in viaggio e stavano per partire e raggiungere l'esercito milanese. Federico imperatore, unitosi i comaschi, s'era accampato presso Cairate con circa mille tedeschi e diceva che erano duemila. Li aveva fatti venire per strade fuori mano e così segretamente che nessuno dei lombardi aveva potuto saperlo. Anzi, quando si diceva che egli era vicino a Bellinzona, si riteneva fosse una fola. Volendo dunque egli passare e recarsi a Pavia, credendo d'incontrare i pavesi, s'imbatté nei milanesi fra Borsano e Busto Arsizio; e s'attaccò una grossa battaglia ».

La prima fase dello scontro ebbe esito infelice. Una parte dei militi cioè quasi tutti i bresciani e molti milanesi stretti al Carroccio, presero la fuga e alcuni scapparono fino a Milano. Ma gli altri resistettero eroicamente tanto da poter passare al contrattacco e sbaragliare le truppe imperiali. I tedeschi furono fatti a pezzi; l'imperatore si gettò verso la valle d'Olona e riapparve a Pavia alcuni giorni dopo, quando ormai era già pianto per mor-

Seprio arriva proprio quando la potestà comitale sta crollando: il primo autore sottolinea che esiste una supremazia giudiziaria dei conti, ora nelle mani dei consoli, « ma al disopra di essi è ammesso l'appello ai consoli di Milano ed ai messi regi ». Il secondo ricorda l'importanza del Seprio, come organo giurisdizionale che ha il compito di: 1) sopperire alla deficienza in materia di alta giurisdizione dei conti, ormai allontanatisi dalla loro terra od impediti da ragioni politiche; 2) di far fronte all'ingerenza del contado di Milano che, approfittando della situazione, sempre più tende ad estendere la propria attività giuridica anche nel Sepriese.

Proprio questo momento può portarci a due considerazioni. La prima è che, circa un secolo dopo, Busto approfitta del costante contrasto tra Milano ed il Seprio, per chiedere un'indipendenza di giurisdizione dal Capitanato del Seprio (residente in Gallarate) e per ottenerla (molto più avanti sotto i Visconti): non si potrebbe forse fare l'ipotesi che la nuova mentalità comunale, unita allo spirito di iniziativa e di indipendenza che ha sempre animato i bustesi, abbia aperto la via a questo tentativo di allontanamento dal giogo sepriese?

La seconda considerazione è meno ipotetica e ci riporta sul piano della concretezza storica: proprio su questo contrasto tra Milano ed il Seprio (nonchè altri comuni, come Lodi, Como, Crema) ha fatto leva il Barbarossa, per riaffermare la supremazia, storicamente ormai tramontata, dell'impero sui singoli comuni.

Senza scendere in troppo dettagliate descrizioni, e limitandoci agli avvenimenti che hanno stretto rapporto con il Seprio e Milano, possiamo notare che tutta la vicenda (dal 1153 al 1176) si intesse di alterni contrasti tra Milano e Seprio: nel 1159 il Barbarossa nomina un funzionario, il tedesco Gozoino, quale capo del Seprio, con residenza a Monza (Riboldi) o a Belforte presso Varese (Bognetti). « Una spina nel fianco dei Milanesi » (Barni), che nel 1160 assedia Carcano, dove si sono asserragliati milites sepriesi e martesani fedeli alla causa dell'imperatore. Quando nel 1162 Federico ordina che Milano conquistata venga rasa al suolo, affida la demolizione agli alleati italiani, in particolare Porta Nuova ai Sepriesi. Infine, forse spinti dal timore di esagerate rivendicazioni dei Milanesi o forse esacerbati dalle non certo modeste tasse e restrizioni imposte da Gozoino, il 20 Marzo 1168 anche i Sepriesi entrano, tra gli ultimi, nella Lega, per quanto Milano sia contraria a loro, « qui ad destructionem civitatis et ecclesiae nostrae pro viribus teutonicis adhaeserunt » (Giulini).

Siamo ormai giunti alla battaglia di Legnano: essa si svolge il 29 Maggio 1176 nella pianura fra Borsano, Legnano e Busto Arsizio, dove 700 cavalieri della lega, spinti in ricognizione del nemico, lo costringono ad asserragliarsi, dopo averlo ritrovato tra Olgiate, Busto e Fagnano.

Molto acutamente nota il Bondioli che Busto fu il luogo sepiense più vicino al campo di battaglia. Per le predette ragioni politiche (la poca fiducia dei Milanesi nei sepiensi, antichi e fedeli partigiani dell'imperatore) non può assolutamente essere stato il quartiere generale dei milanesi, come vuole una leggenda popolare, ma piuttosto il quartiere generale del Barbarossa come del resto recenti scavi hanno documentato.

Tutto ciò fa pensare che anche Busto abbia seguito la vicenda, aderendo al Seprio e non tentando un'egemonia, che del resto era assolutamente inattuabile in proprio e forse neppure era comparsa nella sua realtà nella mente dei Bustesi. Si può se mai pensare all'inizio di un tentativo di sottrazione dal Seprio, ma anche a questo proposito, una ben ristretta prospettiva si apriva per i Bustesi: solamente su un piano commerciale la maggiore importanza economico-commerciale di Milano poteva allettare i nostri antenati. Inoltre quella fedeltà così prolungata (e certo anche legata alle contingenze storiche) di Busto a Milano può giustificarci un accoglimento totale della politica sepiense.

Con questo non si vuol dire che Busto sia stata solamente opportunista o seguace senza ragion veduta della politica del centro eponimo: non pochi sono i Bustesi che hanno espresso parere diverso (per quanto ci è permesso di capire dalle poche e rare notizie storiche) o totalmente contrario alla direttiva seguita. Infine, questa è un'opinione che si fonda sulle dettagliate informazioni del Bondioli e che accoglie un ragionamento, il cui costrutto è molto logico.

*A. Guido Belloni*

## Il borgo e la sua amministrazione

1300

Qual era, si chiederà, la partecipazione del borgo alla vita politica lombarda del Trecento?

Il secolo XIV aveva visto l'affermarsi e l'estendersi del dominio visconteo. Alle molteplici e non sempre fortunate imprese militari che distinsero il governo dei Visconti anche gli uomini di Busto avranno in qualche misura dato il loro contributo insieme con quelli del Seprio. Inoltre dovettero provvedere costantemente alla difesa del borgo e della campagna circostante. Il mestiere delle armi e l'esempio delle soldatesche mercenarie avevano fatto sorgere, soprattutto nelle vicinanze del Ticino, compagnie di malfattori che devastavano il contado, assalivano viandanti e mercanti, spargevano il terrore nei villaggi e nelle borgate. . . . .

. . . Galeazzo Visconti mise a Gallarate un Capitano con un certo numero di uomini d'arme, con compiti di presidio militare e di polizia, affiancato da un vicario che rendeva giustizia. Un altro Capitano stava a Varese.

Alla testa del borgo erano i consoli, nominati dalla *vicinanzia*, assistiti da un certo numero di consiglieri, che trattavano gli affari ordinari, ripartivano sugli abitanti i pesi della comunità e le imposte straordinarie, davano man forte all'esecuzione degli ordini del Capitano.

Aveva propri statuti il borgo? Il Crespi Castoldi afferma senz'altro di averli visti. . . . .

. . . Non si può dubitare della sincerità di questa notizia. È strano tuttavia che in nessun documento fra quelli a noi giunti sia accennato anche di sfuggita a tali statuti. Bisogna d'altra parte riflettere che nel Seprio avevano piena e incontrastata autorità gli statuti di Milano, di cui l'osservanza era affidata appunto al Capitano, i quali tuttavia — come avveniva altrove — non escludevano il mantenimento di statuti locali, di cui ormai si conoscono tanti esempi. Il codice capitato fra le mani del cronista e poi così misteriosamente perduto conservava testimonianze, per lo storico non meno preziose di quelli.

Essi dovevano rappresentare non solo gli usi più antichi, ma pure quello spirito, non mai spento, di tenace autonomia verso la metropoli: lo spirito che perfino negli atti privati prendeva la forma di resistenza e di difesa contro le taglie, i fodri, i tributi ed i mutui imposti ed imponendi dal Comune di Milano, da qualsiasi collegio o associazione o da singole persone munite di autorità per imporre ed applicarli.

Ad ogni modo, fin dal marzo 1413 il duca di Milano, per togliere dubbi, querele e perplessità dovute ai vari statuti ed ordini fatti nei borghi, nelle terre e nei luoghi del ducato in tempo di guerre o di ribellioni, aveva stabilito che cessassero d'avere alcuna efficacia a far tempo dalla morte di Gian Galeazzo Visconti. Ciò esigeva, del resto, l'evoluzione della Signoria viscontea e dello Stato di Milano.

Formavano la comunità di Busto Arsizio gli uomini che avevano proprietà nel territorio, pagavano le tasse comunali, esercitavano professioni e mestieri. Elettamente la comunità intitolavasi « Comune et homines burgi »: il Comune e gli uomini del borgo. Circa un decimo dei terreni bustesi (tenuto conto del sistema di misurazione adottato per la decima) formava il patrimonio della comunità segnato nel 1399 in trecentoventinove pertiche gravate da 24 lire e da 2 soldi di decima. Possedeva ancora nel borgo sette case o sedimi nella contrada Pessina, sette nella contrada Basilica con due orti, otto in contrada Savico e tre in contrada Zornago. A essi si deve aggiungere la casa *in platea*, sede del Comune, presso la chiesa di S. Maria. Del Comune erano pure le vie, il fossato (« fossatum communis ») che presso la porta di Basilica sfiorava un sedime comunale, la piscina (« pessina communis ») che dava il nome a un quartiere; il prato (« pratum communis »), la piazza (« platea communis ») e, infine, il pozzo comunale (« puteum communis ») al quale attingevano quasi tutti i borghigiani e da non confondere con la piscina che raccoglieva acque piovane e le convogliava al fossato intorno al borgo.

Le quattro contrade non erano vie, ma quartieri attraversati da una via principale che metteva capo alle porte d'uscita dal borgo. Le case erano tutte a un sol piano, spesso di legno, col tetto coperto di paglia, sul quale si levavano colombaie. Tra un edificio e l'altro stendevansi piccoli appezzamenti di terreno circondati da muro; cortili, aie, sentieri o stradicciole d'accesso completavano il panorama. Le duecentosettantasette case erano chiuse nel rettangolo del terrapieno e del fossato, che costituivano fortificazioni permanenti; le porte venivano sbarrate di sera e probabilmente munite di sentinelle. Ciascuna contrada aveva una piazza erbosa ove i ragazzi facevano il chiasso e gli uomini s'incontravano a discorrere di affari e lavori e dove i mercanti esponevano le loro merci: il « pratum de Savicho, pratum de Baxirga o de Baxilica, pratum de Zornago ». Probabilmente il « pratum communis » era quello di Pessina, dove i notai tenevano banco o *stazione*.

Delle strade di comunicazione che facevano capo al borgo abbiamo documentata notizia nel codice della decima e in pergamene del Trecento: una strada per Olgiate Olona (« via de Olzate »), un'altra per Sacconago (« via de Sachonago »), una terza per Corbetta (« via de Corbeta ») altre per Samarate (« via Sancti mariti o samariti ») e per Gallarate. Importantissima quella per Milano (« via o strata de Mediolano, mastra »).

da: *Storia di Busto Arsizio*  
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese

## La chiesa di San Michele

La chiesa di S. Michele, eretta nei pressi del castello, si trova già segnalata (« in busti arsiza ecclesia sancti Michaelis ») nel pregiato codice della biblioteca capitolare della Metropolitana di Milano, noto e pubblicato col titolo di *Liber notitiae sanctorum ecclesiae mediolanensis*, databile al periodo che corre fra il 1300 e il 1311, ma compilato su scritti di Goffredo da Bussero della fine del secolo antecedente. Ma c'è di più. La posizione della chiesa nelle vicinanze del *castrum* e forse accosto a una delle torri che faceva parte del sistema difensivo del luogo e diventò poi campanile, e la sua intitolazione all'arcangelo armato che i Longobardi ritenevano loro protettore, fa ragionevolmente pensare a una cappella ben più antica e certamente più piccola: la cappella del castello venuta su prima del mille, trasformata ed ampliata verso il Duecento, e diventata il *pendant* di S. Giovanni Battista. . . . .

. . . Nel secolo XIV S. Michele si presenta come un tempio regolarmente ufficiato da un sacerdote residente e beneficiato, il quale, a un certo momento, cerca di ottenere la parificazione di diritti e di vantaggi coi rettori di S. Giovanni. Ciò non sarebbe stato possibile se quella chiesa, pur essendo di minor importanza dell'altra, non avesse già una propria attività e una vita che risaliva a parecchi secoli. . . . .

da: *Storia di Busto Arsizio*  
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.